

una idonea politica economica in tal senso. In effetti le illazioni speculative e l'esperienza di tutti i giorni hanno da tempo mostrato che senza nuove sollecitazioni e nuovi accorgimenti, non si riesce ad assorbire in modo conveniente la disponibilità di mano d'opera resasi disponibile in un determinato momento con un evidente malessere sociale di tutto il sistema.

E. PATERLINI

Milano.

H. S. PARNES, *Research on Labor Mobility. An Appraisal of Research Findings in the United States*. Un vol. di pagg. VIII-205, Social Science Research Council, New York, 1954.

Fra i molti problemi la cui trattazione è in questi ultimi anni passata dal campo puramente teorico a quello della ricerca induttiva — che in unione all'indagine teorica rappresenta il vero metodo per giungere alla determinazione dei fenomeni in termini effettivamente scientifici — vi è quello della mobilità del lavoro. E' in questo schema che viene ad inquadrarsi l'opera in esame, come del resto è chiaramente indicato dal titolo.

Va detto subito che il problema viene impostato in una maniera veramente molto rigorosa. La prima preoccupazione dell'A. è infatti quella di definire con la massima chiarezza i termini generali del problema stesso che è per sua natura assai complesso, implicando aspetti non solamente economici ma anche sociali e psicologici — come psicologia e individuale e sociale in senso lato. Il Parnes, sottraendosi ad una tendenza che proprio in quest'ultimo periodo si è piuttosto diffusa, ed anzi bisognerebbe aggiungere deplorabilmente diffusa, pur riconoscendo le strette relazioni esistenti fra i diversi aspetti del problema, confina

deliberatamente la sua indagine ai soli aspetti di natura economica.

Rientra ancora in questo sforzo di delineazione del problema, sforzo della cui piena riuscita bisogna onestamente dar atto all'A., l'esatta messa a punto di tutta una serie di questioni sia di carattere concettuale che metodologico. Tali questioni vanno dall'enunciazione del concetto medesimo di mobilità del lavoro a quello dei fattori di questa mobilità, alla classificazione dei diversi tipi di mobilità, ai problemi d'ordine statistico della misurazione del fenomeno e dell'interpretazione dei dati relativi.

Esaurito questo lavoro d'inquadramento concettuale e metodologico, il Barnes entra nel merito della ricerca vera e propria. Il primo obiettivo che si propone di raggiungere è quello dell'estensione e del carattere della mobilità del lavoro. I risultati sono veramente interessanti, anche se, trattandosi degli Stati Uniti, paese caratterizzato pressochè in ogni periodo da una grande domanda di lavoro, che evidentemente non può che favorirne la mobilità, le conclusioni possono venire eventualmente applicate ad altri paesi solo in parte più o meno ridotta. Così, ad esempio, la percentuale di lavoratori che cambiano impiego ogni anno oscillante fra un quarto ed un terzo è veramente considerevole e non si vede a quale altro paese possano appunto applicarsi; ciò vale anche per la risultanza secondo la quale forte è il cambiamento d'occupazione implicante un cambiamento di residenza. In generale le conclusioni appaiono piuttosto in linea con quelle che potevano essere le aspettative *a priori*, almeno relativamente al paese in questione.

Di grande interesse è la parte dedicata ai fattori responsabili della mobilità sia in sè sia in quanto si tratta di una materia che assai più probabilmente può permettere di far luce anche sui fenomeni relativi ad altri

paesi. Questi fattori o forze sono assai più numerosi di quanto si sarebbe potuto forse immaginare, o meglio l'azione di alcune di queste forze è molto più intensa. Sarebbe qui troppo lungo entrare nel merito di questi diversi fattori, specie se si tien conto che per ognuno di essi sarebbe necessario entrare in una discussione circa i riflessi di ciascun fattore nei riguardi del problema generale che gli anglosassoni chiamano dell'« *allocation* ». La ricerca non ha d'altra parte la pretesa d'essere esauriente, chè anzi lo stesso A. si rende conto della frequente frammentarietà dei dati raccolti e suggerisce l'opportunità di un approfondimento dell'intera questione, indicando perfino le linee da seguire.

Il giudizio sull'opera non può essere che positivo: si tratta di uno studio empirico ben condotto, anche se non completo, ed è anzi da augurarci che studi del genere vengano effettuati anche in altri paesi.

E. CALCATERRA

Piacenza, Facoltà di Agraria.

PIETTRE A., *Marx et Marxisme*. Un vol. di pagg. 234, Presses Universitaires de France, Paris, 1957.

Il prof. Piettre, dell'Università di Parigi, è noto anche in Italia per i suoi studi di politica economica e di sociologia (ha tenuto fra l'altro una chiara e documentata relazione sui rapporti fra progresso economico e progresso sociale al 1° Convegno di studi di economia e politica del lavoro indetto dalla C.I.S.L. a Roma nel 1954).

In questo suo volume di sintesi del pensiero marxista e di valutazione dei rapporti fra la dottrina marxista e la politica economica dei paesi di *democrazia popolare*, non si deve tanto ricercare la « novità » di interpretazione, quanto apprezzare la chiarezza di

impostazione e la obiettività di giudizi.

La prima parte del volume espone la filosofia marxista secondo una linea ormai tradizionale: aspetto dialettico, aspetto materialistico, filosofia della prassi, attraverso la quale Marx può realizzare il passaggio dal più stretto materialismo al più violento messianismo poichè partendo dai fatti materiali egli intende dimostrare alla umanità il meccanismo della sua alienazione e indicare la via « necessaria » verso la sua liberazione (pag. 34).

Lo schema della seconda parte, (economia marxista) è il seguente: secondo il prof. Piettre tutta l'opera di Marx vuol dimostrare due tesi: 1) che il capitalismo è essenzialmente condannabile in sè, come regime di sfruttamento dell'uomo; 2) che il capitalismo è condannato *dai fatti*, cioè è spinto dalle sue contraddizioni interne verso la catastrofe finale. La dimostrazione della prima tesi dà luogo alla *statica* economica marxista.

Essa parte da una intuizione filosoficamente esatta, cioè da un *giudizio di valore* formulato in nome dell'*essenza dell'uomo* (il lavoro) e si sviluppa attraverso due teorie, quella del valore e quella del profitto, scientificamente errate o artificiose, ma che hanno una funzione « strategica » nell'intero sistema marxista, perchè sono elementi necessari e sufficienti per la dimostrazione della *tesi* iniziale.

La dimostrazione della seconda *tesi*, l'autodistruzione del capitalismo, dà luogo alla *dinamica marxista*. Qui l'ipotesi di partenza è quella delle contraddizioni insite nel sistema produttivo capitalistico, e la dimostrazione si sviluppa attraverso le teorie della accumulazione crescente, dell'armata di riserva, della caduta tendenziale del saggio di profitto, delle crisi. L'impostazione del Piettre riprende con ammirabile chiarezza e forte capacità di sintesi una linea critica ormai tradizionale e indubbiamente sostenibile ed